IL MOLO

di Lucia Zappulla.

Il canto delle sirene che parla di noi

Ci sono libri che non si limitano a raccontare una storia, ma che scendono lentamente sotto la pelle. Non hanno fretta, non ti urlano nulla, eppure ti restano addosso. Un libro che non solo si legge ma che, in qualche modo, si ascolta. Perché le parole, in queste pagine, sembrano davvero venire da un luogo lontano, come il suono delle sirene che racconta.

Fin dalle prime righe ci si rende conto che qui non si parla soltanto di creature marine e leggende. C'è molto di più. Il mito delle sirene diventa un pretesto per esplorare qualcosa che riguarda ciascuno di noi. Il fascino e la paura. La nostalgia e il desiderio. Tutto questo intrecciato in un racconto che è a tratti poesia, a tratti sogno, e in fondo sempre verità.

Le sirene, in questo romanzo, non sono soltanto quelle che conosciamo dai racconti classici. Certo, emergono dal mare, misteriose e affascinanti, ma portano con sé un significato molto più profondo. Rappresentano la doppiezza dell'essere umano: il bisogno di restare e la voglia di fuggire, l'essere donna e madre, figlia e amante, la voglia di essere ricordati e la paura di lasciare un segno sbagliato.

L'autrice riesce a rendere tutto questo con una scrittura morbida, mai pretenziosa, ma capace di evocare immagini precise. Ci si ritrova spesso a chiudere gli occhi per qualche secondo, quasi a cercare di sentire quel canto che lei descrive. Un canto che

arriva da lontano, attraversa i secoli, cambia forma, diventa a volte silenzio, a volte grido. Ma resta.

Il molo, che dà il titolo al libro, è un luogo simbolico. È quella linea dove la terra finisce e il mare inizia. Una soglia, potremmo dire. E in effetti il romanzo è un invito a fermarsi proprio lì, su quella soglia, tra quello che siamo e quello che potremmo diventare, tra quello che crediamo reale e quello che forse lo è altrettanto, ma non si vede.

Questa dualità è resa benissimo anche attraverso la scelta di alternare prosa e poesia. Alcuni passaggi, infatti, sono veri e propri versi, piccoli frammenti lirici che aggiungono profondità e respiro alla narrazione. E non sembrano mai messi lì per caso, o per riempire spazio. Sembrano piuttosto momenti in cui la storia si prende una pausa, si concede il tempo di farsi sentire in un altro modo.

La bellezza di questo libro sta anche nel fatto che riesce a parlare a tutti senza essere banale. Non bisogna essere studiosi di mitologia per apprezzare le sirene di Lucia Zappulla. Non occorre nemmeno essere grandi lettori di poesia. Basta essere disposti ad ascoltare. Le emozioni che emergono sono universali. Chi non ha mai sentito quella tensione tra restare e andare? Chi non ha mai provato quella nostalgia per qualcosa che forse non ha mai avuto davvero? Chi non ha mai desiderato, almeno una volta, di lasciare un segno che il tempo non potesse cancellare?

In questa storia l'amore c'è, ma è declinato in tanti modi. Non è solo l'amore romantico, quello che ti aspetti da un racconto così. È anche amore per se stessi, amore per i propri ricordi, per le proprie ombre. Amore per un sogno che ci accompagna e che, anche se fa paura, non vorremmo mai abbandonare.

La scrittura è piena di immagini che restano. Il vento salmastro sul viso. Il suono delle onde che si infrangono, sempre uguale eppure ogni volta diverso. Le orme sulla sabbia che durano un attimo e poi spariscono. È una prosa che si muove piano, senza fretta di arrivare, ma che alla fine ti porta dove deve portarti.

Una delle cose più interessanti è proprio il modo in cui il mito viene attualizzato. Le sirene, che nei racconti antichi erano creature seducenti e pericolose, qui diventano figure che parlano al presente. Sono le parti di noi che non vogliamo vedere. Quelle che

ci attraggono e ci spaventano insieme. Quelle che ci fanno desiderare di scendere negli abissi e allo stesso tempo ci tengono aggrappati alla terra.

Il molo diventa allora anche un simbolo della nostra memoria. Quel punto in cui passato e presente si incontrano, in cui le nostre radici affiorano e ci ricordano chi siamo. Forse è per questo che leggere questo libro lascia addosso una strana sensazione di familiarità. Come se quelle sirene, in fondo, le conoscessimo già.

Un altro pregio di questa storia è che non chiude mai del tutto le porte. Non offre risposte definitive, ma domande. Non dà un finale chiaro e rassicurante, ma suggerisce che forse la bellezza sta proprio nel restare in bilico. Come su un molo. Con il vento addosso, l'acqua sotto i piedi, lo sguardo perso tra le onde.

Alla fine, Il molo è un libro che si fa sentire più che capire. Non ha bisogno di spiegare ogni cosa. Basta lasciarsi andare, smettere di resistere, lasciarsi tirare giù in quell'acqua scura e luminosa allo stesso tempo. Perché quello che trovi laggiù non è altro che te stesso, finalmente capace di ascoltare il canto che ti abita da sempre.